

Torinese, è detenuto a Roma nel Forte Boccea

# L'obiettore rimane in carcere per un conflitto di competenze

Ora fa lo sciopero della fame - Protesta anche per la situazione delle prigionie militari

Ancora proteste dalle carceri militari. Questa volta è un detenuto torinese, Ezio Rossato, protagonista della cronaca. Con altri due giovani obiettori (Dalmazio Bertulesi e Bachisio Masia), nel carcere di Forte Boccea a Roma, ha cominciato uno «sciopero della fame» per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulle miserabili condizioni igienico-sanitarie dei penitenzieri militari, in particolare quello di Gaeta, ai quali non sono stati estesi i provvedimenti previsti dalla recente riforma.

I tre saranno dunque nuovamente processati alla fine del mese per «insubordinazione»: tale infatti è considerato lo sciopero della fame in carcere militare.

Si allontana così ancora nel tempo la scarcerazione del giovane Rossato, già al centro di una incredibile vicenda giudiziaria che gli impedisce la libertà.

Ezio Rossato aveva presentato domanda per il servizio civile in sostituzione di quello militare in quanto obiettore di coscienza e se l'era vista respingere. Aveva insistito nel prestare il servizio civile da volontario ed era dunque stato condannato dal tribunale militare di Torino a 16 mesi.

A questo punto il giovane aveva presentato una nuova domanda di esonero, adducendo come «prova di sincerità» proprio la condanna subita. Il tribunale amministrativo aveva riconosciuto la legittimità di questa domanda (prevista dalla nuova legge sull'obiezione di coscienza del '74): ma il ministero della Difesa non ha dato segno di volerla accogliere.

Il Rossato è ricorso in appello. Ciò avrebbe dato modo al tribunale militare di Torino di liberarsi del caso. Senonché il tribunale di appello, che deve ora occuparsi della faccenda,

non ha fra le proprie prerogative quella di poter liberare un condannato.

★ ★

Dopo l'approvazione della legge Marcora (che ha introdotto l'istituzione del «servizio civile» alternativo al servizio militare) supponeva qualcuno che «l'obiezione di coscienza non avrebbe più avuto ragione di sussistere».

La legge Marcora ha mancato, invece, parte dei suoi obiettivi: molti tra gli aderenti alla Loc (Lega obiettori di coscienza, federata al partito radicale) la riten-

gono «classista e selettiva» (in particolare perché prevede per il «servizio civile» un periodo di ferma più lungo che per il servizio militare e perché istituisce una commissione che giudica la «fondatezza» delle obiezioni).

Non solo: non ha abolito — come invece vorrebbero gli obiettori — la struttura dei tribunali militari (e relative carceri) ritenuti anticostituzionali «perché istituiti prima della costituzione e perché in essi la parte offesa diventa anche la parte giudicante».

Continua dunque lo stitichio delle lettere degli obiettori dalle «famigerate» carceri di Gaeta e di Peschiera. «Mentre in un penitenziario civile — dice un obiettore recentemente in libertà — i parlamentari possono entrare "a sorpresa", ciò non è possibile nel carcere militare, sottoposto a vincolo di segreto». Ciò permetterebbe una serie incredibile di abusi: «Posta sotto censura, divieto — a volte immotivato — di comunicare con lettere con l'esterno, censura "politica" sui giornali, celle di isolamento, divieti di colloquio (in situazioni particolari) fra detenuti».

Spesso sofferenze anche fisiche: «Carceri studiate per 80 ospitavano 240 detenuti, spesso i sottufficiali ricorrono a pene corporali». Un solo episodio, del '72. «A Natale Tanassi, ministro della Difesa, aveva mandato una serie di panettoni ai detenuti. Gli obiettori rifiutarono di mangiarlo, perché antimilitaristi. Furono mandati in celle d'isolamento e ci rimasero una settimana». Pubblichiamo una «lettera da un carcere» inviata nel febbraio di quest'anno:

«Riesco solo a scrivere clandestinamente poiché mi hanno vietato di scrivere sia a te che a chiunque da quando abbiamo cominciato lo sciopero della fame

ad oltranza che portiamo avanti. Dopo le pubblicazioni sui giornali la repressione da parte degli organi militaristi di (...) si è scatenata su di noi con mezzi di forza, tanto che eravamo controllati dai più duri sottufficiali del carcere. La repressione continuava e ci veniva trattenuta tutta la posta in arrivo, anche quella degli avvocati e spedita in Procura, che archivia ancora oggi in un fascicolo personale.

«All'improvviso senza alcuna motivazione dal co-

mando, con il continuare dello sciopero della fame, anche noi siamo stati trasferiti (...). Qui la situazione peggiorava: con una sorveglianza ancora più rigida e con l'uso della forza (...). Dopo aver passato una delle tante notti in celle d'isolamento fredde e con solo qualcosa per coprirsi, l'indomani sono stato picchiato e aggredito e stretto in una stretta di forza dal sottufficiale (...) ed altri perché mi ero rifiutato di tagliarmi i capelli, così mi hanno rapato a zero e tagliato anche la barba. In seguito siamo stati messi in cortili diversi, cioè ci hanno isolati del tutto, affinché non si avesse contatti (...).

Sabato 27 Settembre 1975

STAMPA SERA